

## Percorsi L'officina

Lo scrittore, provocato dal libro di Francesco Pacifico, confessa il piacere clandestino di trascrivere intere pagine dei classici. Un puro esercizio di parassitismo

# Com'è bello copiare

di ALESSANDRO PIPERNO

Anche a me come a Francesco Pacifico capita spesso di mettermi a copiare brani tratti da grandi libri. La sola differenza è che il mio è un piacere clandestino che mai mi sarei sognato di confessare pubblicamente. Pacifico, invece, ci ha scritto su un libro. Il suo coming out mi incoraggia, spronandomi all'autodenucia.

Quanti laptop da me posseduti negli ultimi quindici anni hanno assistito all'improvviso fuggivo irrobustirsi del mio stile?

«Credulone d'un computer!», tuonerebbe Homer Simpson.

Le sublimi sequenze di parole battute sugli ignari tasti, infatti, non erano il frutto delle mie sinapsi rigenerate: bensì trascrizioni di passi concepiti da ben altri ingegni. Tanto per rendere la mia ammissione di colpa più circostanziata, confesso di aver copiato il secondo paragrafo di *Lolita* («Sono nato nel 1910, a Parigi») e la prima quartina de *Cygne* di Baudelaire («Andromaque, je pense à vous...») a dir poco una trentina di volte.

Tali appropriazioni indebite non hanno lo scopo edonistico e auto-didattico che sembra attribuirgli Pacifico: «Ricopiare Flaubert (...) è un puro autoregalo e ti dà la sensazione di essere diventato di colpo un vero scrittore. La cosa non ti trasforma in Flaubert, ma ti lascia qualcosa». Non copio Nabokov e Baudelaire per elevarmi alla loro grandezza bensì per degradarli alla mia bassezza. Gli esercizi di parassitismo hanno lo scopo di dimostrarmi che quelle successioni di frasi — sottratte alla solenne cornice dei classici e tratte in catene nella prigione del mio schermo — perdono subito ogni carisma divino, umanizzandosi. E devo dire che talvolta l'esperimento funziona talmente bene che, in uno slancio di vanagloria, avrei voglia d'improvvisarmi editor di Nabokov, correggendogli un averbico troppo lezioso persino per lui. Naturalmente desisto.

Il libro di Pacifico, *Seminario sui luoghi comuni*, è un gioiello di stile e intelligenza (che poi è come dire la stessa cosa). Un'idea semplice semplice: trascrivere brani di scrittori amati (Sterne, Gogol', Melville, Gadda, Busi tanto per citarne alcuni), e commentarli con calma. Non dimenticando che per capire e amare la letteratura è consigliabile tenere il naso attaccato alla pagina come certi sommelier al bicchiere. E, a proposito di gastronomia, gustare ogni sillaba, ogni frase, ogni immagine per tutto il tempo necessario...

Del resto sono sempre più convinto che i grandi libri si dividono in due categorie: quelli che meritano di essere ricopiati quasi ogni giorno e quelli che non lo meritano. Non credo che rileggerò mai 1984 di Orwell. Tutto quello che aveva da dirmi me lo disse vent'anni fa quando lo divorai in un weekend di pura indignazione civile. D'altronde copiare le prime tre pagine de *L'educazione sentimentale* di Flaubert è un piacere dei sensi che mi concedo di frequente.

Flaubert pensava che scrivere significasse risolvere problemi.

Problemi quotidiani: togli un aggettivo, metti una virgola, alleggerisci la frase, non scadere nel sentimentale e, per carità di Dio, non commettere imprecisioni... Copiare Flaubert significa farsi carico di tutti i problemi che lui ha dovuto affrontare. Ma significa anche godersi soluzioni di stupefacente eleganza. Copiare Flaubert ti fa capire che i pro-



Alessandro Piperno è finalista al Premio Strega con il romanzo «Inseparabili» (Mondadori). Il libro è la seconda parte del dittico «Il fuoco amico del ricordo» (la prima, «Persecuzione», è uscita nel 2010). Nel 2005 ha esordito nella narrativa con il bestseller «Con le peggiori intenzioni». La riflessione di Piperno sulla «libertà di copiare» prende spunto da «Seminario sui luoghi comuni» di Francesco Pacifico (minimum fax, pagine 220, € 10).

blemi non vanno risolti tutti insieme, e una volta per sempre. Ma uno per volta, nella desolante consapevolezza che la giusta correzione di oggi sarà soggetta domani a una correzione ancora più giusta. E così via all'infinito. Per quanto possa sembrare paradossale, e per quanto sia la negazione di un noto cliché, la perfezione in letteratura si raggiunge attraverso continue approssimazioni.

## Nulla lasciato al caso

Da un paio di anni, su invito della facoltà, tengo un corso il cui fine consiste nell'introdurre gli studenti del triennio ad alcuni classici fondamentali (*Anna Karenina*, *Il cappotto*, *La metamorfosi*...).

Traduzioni eccellenti, buona volontà, un silenzio incoraggiante e un metodo empirico non troppo diverso da quello adottato da Pacifico.

Sofferarsi su una grande scena di Tolstoj, isolarla da tutto il resto con la cura di uno chef giapponese che sfiletta la sola parte commestibile del pesce palla: solo allora provare a spiegare perché funziona così bene, perché avrebbe potuto scriverla soltanto Tolstoj, e perché nelle mani di qualsiasi altro sarebbe parsa meno naturale.

Dopotutto c'è una ragione precisa per cui il primo incontro tra Kostantin Levin e Kitty avviene alle «quattro del pomeriggio», in «una limpida giornata di gelo», su una pista di pattinaggio. Esiste orario, location, condizione atmosferica più propizia a un amore sorgivo tra un trentenne riservato e una teenager che sta per debuttare in società? Pensate che disastro se Tolstoj avesse ambientato l'incontro su una spiaggia in un bollente mattino di luglio. Pensate al sudore, agli afiori, agli insetti, al senso di oppressione... Così come non deve stupire se, nel primo grande ballo del romanzo, Kitty indossa «un sofisticato abito di tulle dalla sottogonna rosa» mentre Anna Karenina è dentro «un abito di velluto nero, profondamente scollato» che le scopre «le spalle piene» e «tornite». Basta rappresentarsele così, una al fianco dell'altra — la ragazzina in rosa e la donna sposata vestita di nero —, per capire su quale delle due si getterà quel farabutto di Vrónskij.

In coscienza non so quanto queste elucubrazioni su Anna Karenina servano ai miei studenti (bisognerebbe chiederlo a loro). Di certo servono a me. Mi ricordano che un libro è il risultato di una serie di scelte dolorose che, almeno retrospettivamente, appaiono per lo più obbligate.

## Euforia dell'influenza

Ciascuno di noi coltiva un personale sogno di libertà. Molto spesso tali fantasticherie sono retoriche: inutilmente avventurose, persino bovaristiche. C'è chi si vede nei panni di uno scalatore, chi di croupier, chi di proprietario di una bettola all'Havana o di un bordello di Hong Kong. Poco importa che nessuno di noi disponga delle qualità nervose

necessarie a esercitare tali stravaganti professioni.

Grazie al cielo la fantasia è abbastanza robusta da fornirci, almeno per i secondi richiesti, le doti indispensabili.

Uno zelante sedentario copista senza alcuna ambizione mondana. Che non sia questo il mio stoico sogno di felicità? Un tipo alla Akakij Akakievic per intenderci. O se preferite, un *Bartleby* meno nevrotico.

Certo, sarei estremamente più selettivo nella scelta dei testi da copiare ma per il resto mi atterrei alla rigida disciplina del copista: copia copia e non rompere. Sai che pacchia. Te ne stai lì tutto il giorno a copiare *Anna Karenina*, come Pierre Menard, lo stravagante personaggio borghese che credeva di stare riscrivendo il *Don Chisciotte* sebbene lo stesse semplicemente ricopiando parola per parola. Esiste vita più tranquilla di quella dell'amanuense? Nessuno ti stressa. Nessuno ti esalta, nessuno ti stronca. Nessuno ti dà i voti. Nessuno ti insulta. Nessuno ti chiede di essere originale, proprio perché la tua professione consiste nel non esserlo affatto.

Del resto, perché menarsela tanto con questa storia dell'originalità.

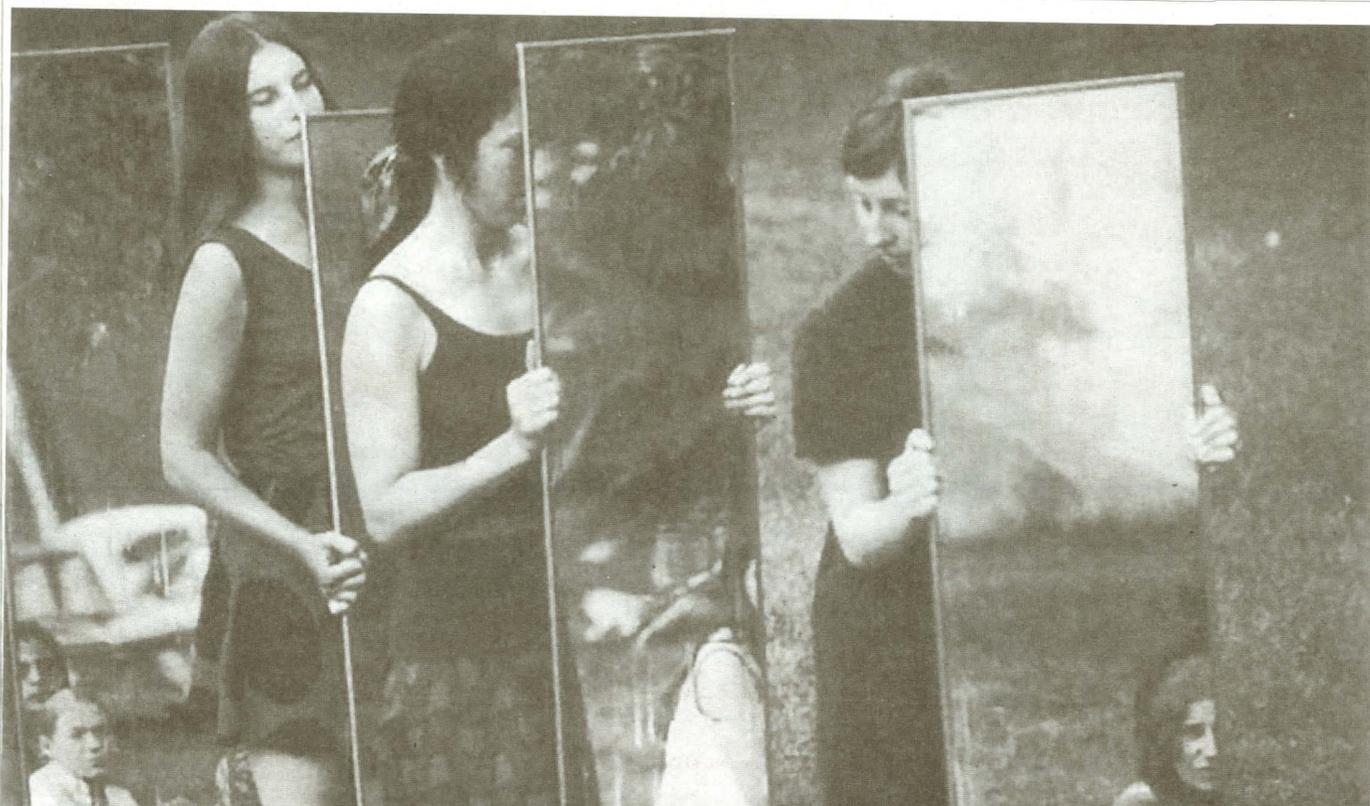
È noto che il culto dell'originalità è un'invenzione del Romanticismo. Stendhal e Leopardi, tanto per dire, per le loro opere compilative, non si facevano scrupoli a saccheggiare a destra e a manca. Non credo che Foscolo si sentisse imbarazzato per aver scritto un romanzo epistolare molto simile a un famoso bestseller tedesco. Il diritto d'autore, l'obbligo della citazione virgolettata, il crimine di plagio sono figli della temperie individualista dei nostri tempi vetero-romantici. Andando ancora più indietro, per Dante o per Montaigne era un titolo di merito infarcire i propri capolavori di citazioni classiche. Essere un epigono di Virgilio o di Lucrezio non costituiva di certo un'onta. Tutt'altro.

Di recente più di uno scrittore ha dovuto affrontare la pubblica vergogna di un'accusa di plagio. Sono rimasto stupito dalla macchina che è stata mobilitata per sanzionarli. Così come mi hanno sorpreso i modi goffi con cui gli interessati hanno provato a disculparsi. «È un caso, non ero consapevole di ciò che stavo facendo. Ho letto quel libro dieci anni fa. È strano che quel passo mi sia rimasto dentro così, parola per parola». Oppure: «È una svista. Il mio maledetto computer ha cancellato le virgolette». O ancora: «Era un omaggio. Sono contento che qualcuno se ne sia accorto e lo abbia portato alla luce».

Eccetera. Nessuno che abbia sentito l'esigenza di rivendicare con soddisfazione: «Ebbene sì, ho copiato Dostoevskij. E allora? A lui avrebbe fatto piacere, a me ha fatto piacere, al lettore ha fatto piacere. A chi ho nuocito dopotutto? Chi ho insultato? Ho trascritto una cosa bella. Vi pare un crimine questo? Non sarei stato molto più molesto a rifilarmi la mediocre farina del mio sacco?».

## Un'attitudine antiquariale che sa di morte?

Scriva Sartre: «Flaubert ha scelto di dare la mano, scavalcando i secoli, a Cervantes, a Rabelais, a Virgilio; sa che fra cent'anni, fra mille anni, altri



scrittori verranno a dargli la mano; ingenuamente se il figura come l'autore di *Don Chisciotte* parassita della Spagna monarchica, come l'autore del *Gargantua* parassita della Chiesa, come l'autore dell'*Eneide* parassita dell'impero romano; non gli passa per la mente che la funzione dello scrittore possa mutare nel corso dei secoli a venire; e, con l'ottimismo ingenuo che sempre accompagna le sue dichiarazioni più pessimistiche, mette assieme una massoneria di cui è sicuro che sia cominciata con il primo uomo e che finirà con l'ultimo. Una società così discreta, fatta per la maggior parte di defunti e di bambini ancora da nascere, è del tutto soddisfacente per l'artista». Ho copiato volentieri questo passo sartriano, anche se mi devo scusare con il lettore per la sua lunghezza. E che ho un debole per il Sartre saggista. Scrittura superba, sagacia à gogo al servizio di tanta proverbiale capziosità! Il motivo per cui ho riportato il lacerto dedicato a Flaubert è perché getta una luce inquietante su tutto il nostro discorso. Quando Sartre parla dell'artista come «parassita» non pensa solo ai mecenati di cui questi si è avvalso nel corso dei secoli per sbarcare il lunario. Il parassitismo dell'artista, paradossalmente incarnato da un tipo solitario come Flaubert, si esprime anche nell'atteggiamento peculiare che questi

Joan Jonas (1936), una dei pionieri della video art, fotografata durante la performance «Mirror Piece 1» da lei eseguita nel 1969 davanti al Loeb Student Center di New York (Salomon Guggenheim New York)

ha nei confronti della letteratura. Il fatto che Flaubert se ne stia lì, esiliato nella casa di Croisset, a tentare di scrivere qualcosa che lo renda degno di entrare in un club esclusivo composto da artisti morti o nascituri, beh è una cosa che fa imbestialire Sartre. Per Sartre è intollerabile la sola idea che Flaubert non abbia alcuna battaglia da condurre se non quella severa e quotidiana contro le asprezze dello stile. Che la sua lotta per la sopravvivenza si esaurisca in una mera questione formale. Insomma qualcosa mi dice che Sartre, qualora avesse trovato il tempo di occuparsene (dopotutto era un uomo impegnato) non avrebbe apprezzato il libro di Pacifico. E avrebbe deplorato il patetico modo di

stare attaccato alle parole e alle frasi, ricopiandole. Il filosofo della libertà avrebbe di certo ravvisato nel copiare il gesto meno libero che uno scrittore possa commettere. Essere liberi esige una dose di prorompente originalità. Copiare è un atto anti-libertario, in un certo senso anti-rivoluzionario, comunque sia conservativo, se non proprio conservatore. Stando al violentissimo gergo sartriano, copiare significa essere parassita di una classe parassitaria.

Ma che non consista proprio in questo il fascino di copiare? Nella gratuità del gesto. Copiare ci ricorda che scrivere è un gesto gratuito. Che vivere è un gesto gratuito (la famosa «passione inutile» di sartriana memoria). Il fatto che non serva a niente non significa che non abbia valore. Copiare è un esercizio di modestia e autoironia. È un modo per non darsi importanza. Ma soprattutto copiare è un ottimo diversivo per chi scrive libri di professione (lo faccio io, lo fa Pacifico): ti permette di capire che tutto quello che precede la stesura di un testo — per non dire di tutto quel che viene dopo (ricerca di un editore, giudizi della critica, traduzioni, premi, benevolenza o malevolenza del pubblico) — non conta niente.

Il culto dell'originalità è un'invenzione del Romanticismo. Stendhal e Leopardi non si facevano scrupoli a saccheggiare a destra e sinistra. Per Dante e Montaigne essere epigoni di Virgilio o Lucrezio non era un'onta. Tutt'altro

Gli inviti del Club de la Lettura

**1 BIGLIETTI DEGLI SPETTACOLI**

**RAVENNA FESTIVAL 2012**  
XXIII edizione (9 giugno - 15 luglio)  
"Nobilissima Visione"

Sabato 30 giugno ore 21 - Balletto  
Cedar Lake Contemporary Ballet  
Violet Kid coreografia e musica Hofesh Shechter (prima italiana)  
Ten Duets on a Theme of Rescue coreografia Crystal Pite  
Necessity, Again coreografia Jo Stromgren (prima europea)

Domenica 8 luglio ore 21 - Concerto  
Orchestra Filarmonica di San Pietroburgo  
Yuri Temirkanov direttore  
musiche di Rimskij-Korsakov, Mendelssohn-Bartholdy e Musorgskij

Palazzo Mauro de André - Viale Europa 1 - info 0544 249244 - www.ravennafestival.org

La Lettura di Corriere della Sera, in collaborazione con la Fondazione Ravenna Manifestazioni, vi invita al Ravenna Festival.

Andate sul sito [www.corriere.it/inviti/lettura](http://www.corriere.it/inviti/lettura)  
Inserite il codice sotto riportato e stampate il biglietto per la data disponibile

Presentandolo presso il desk accrediti ospiti del Palazzo de André, insieme al proprio nominativo, avrete diritto a

**UN INGRESSO GRATUITO PER DUE PERSONE.**

I biglietti sono disponibili fino ad esaurimento posti.

Questo il codice:  
**AB021286H12**

RAVENNA FESTIVAL

LA LIBERTÀ DELLE IDEE

## Risate al buio di Francesco Cevasco

### I consigli del Che

Tempi di esami. Imperversa Invalsi. A chi si lamenta perché il test è difficile vale la pena di ricordare le parole di Ernesto Che Guevara agli studenti cubani (si trovano nel commento

al manuale sovietico sulla costruzione dell'economia socialista nei Paesi europei): «Questo sembra scritto per bambini o per stupidi. E l'esercito sovietico che fa? Si è grattato le palle?».